

Il “realismo magico” in una testimonianza di Massimo Rendina

# “Con noi per liberare Torino operai, nobili, industriali e persino alcuni fascisti”

“Aldo dice 26x1” l’ordine da Milano del Comitato di Liberazione Alta Italia

- Luigi Longo e il comandante “Barbato” • Il gruppo di Sogno
- Le incertezze dei comandanti alleati • Dalle grandi fabbriche i rinforzi
- Le preponderanti forze naziste e repubblicane



Capo di stato maggiore della divisione garibaldina “Lanfranco”, Massimo Rendina, il partigiano “Max”, ci ha lasciato l’8 febbraio scorso. Era vice presidente nazionale dell’ANPI ed aveva partecipato, con i suoi partigiani, alla liberazione di Torino. Per ricordarlo pubblichiamo il suo lungo e dettagliato racconto sull’insurrezione della città, sugli scontri con i nazifascisti, sulle polemiche tra i comandanti partigiani e gli alleati e sulle ore della vittoria finale.

La liberazione di Torino incomincia nelle grandi fabbriche (FIAT Grandi Motori, Ferriere, Acciaierie, Fonderie Ghisa, Elli Zerbini, SPA, Nebiolo Aeritalia, Lancia, Incet, e in altre minori come la Superga), già nel tardo pomeriggio del 25 aprile. Nella notte precedente era giunto da Milano, dal CLNAI (Comitato di liberazione Nazionale Alta Italia), il messaggio tanto atteso: “Aldo dice 26 X uno. Nemico in crisi finale. Applicare piano E 27. Capi nemici e dirigenti fa-

scisti in fuga. Fermate tutte le macchine e controllate rigorosamente passeggeri trattenendo persone sospette. Comandi zona abbiano massima cura assicurare viabilità. Forze alleate su strade Genova-Torino e Piacenza-Torino”.

L’ora X del messaggio indicava quale momento insurrezionale il 26 aprile, pur con la convinzione che gli alleati sarebbero giunti solo qualche giorno dopo a Milano e Torino, i centri più importanti. Non si sarebbe potuto contare, probabilmente per molte ore, sulle formazioni partigiane, ancora in marcia dalle montagne e zone collinari. E infatti quando scoccò l’ora X per Torino, solo le avanguardie delle divisioni comandate da Barbato (Pompeo Colajanni) provenienti dal Monferrato e dalle valli del Cuneese e di Lanzo si erano attestate davanti ai ponti sul Po (che si temeva potessero saltare in aria da un momento all’altro ad opera dei pionieri tedeschi che li avevano minati), il comando posto nella villa Camerana, a Sassi, sulla collina. Dare l’ordine insurrezionale non era stata una decisione facile: non tutti i componenti del comando militare unificato del CLNAI (Comitato di Liberazione Militare Alta Italia) erano d’accordo. Decisamente contrario all’insurrezione di Torino il colonnello inglese John Melior Stevens, capo missione del SOE (Special Operations Executive) presso il comando della Resistenza in Piemonte. Per varie ragioni: rimaneva insopportabile, specialmente agli inglesi, che gli italiani – come era avvenuto in altre città (Napoli, e poi Firenze e via via verso il nord, e ora accadeva a Genova dove stavano per arrendersi ai partigiani 5000 tedeschi) – si liberassero

da soli sia pure con l’anticipo di poche ore e anche riconoscendo il ruolo fondamentale degli alleati; in secondo luogo, soprattutto gli inglesi, temevano la preminenza comunista tra i partigiani (per questa ragione avevano lesinato sul rifornimento di armi e munizione ai garibaldini, limitando i lanci riservati per lo più ad autonomi e giellini); da ultimo, e con ragione, anche membri autorevoli del CLN avrebbero voluto evitare le battaglie in città e l’inevitabile bagno di sangue della popolazione civile. L’ebbero vinta i comunisti che con Luigi Longo, comandante generale delle Garibaldi, giudicavano il piano insurrezionale molto rischioso, ma fattibile, contando sull’efficienza delle SAP (Squadre di Azione Patriottica) presenti in tutti gli stabilimenti; sulla volontà di lotta dei lavoratori (verificata con gli scioperi, il più imponente, a Torino, davvero preludio all’insurrezione, di qualche giorno prima, il 18 aprile); sulle capacità militari delle unità partigiane.

Perché l’insurrezione o non attendere gli alleati per le battaglie finali (come aveva sin dall’inizio raccomandato lo stesso governo allora guidato da Badoglio propenso all’«attendismo» prescritto con una circolare del novembre 1943 – benché non applicata – al Centro Militare Clandestino di Giuseppe Cordero di Montezemolo installato, a Roma, ma con diramazioni in ogni località occupata dai nazifascisti)? La questione era stata affrontata dai vertici del Partito Comunista, dal quale dipendevano non solo il maggior numero di partigiani delle montagne e colline, ma anche, in modo assolutamente preponderante



I partigiani della 105ª vanno a Torino

te, le formazioni di guerriglia cittadine. Non era soltanto l'idea che l'insurrezione avrebbe meglio qualificato la Resistenza testimoniando la volontà (e il sacrificio) del popolo italiano di chiudere così le pagine vergognose del fascismo culminate con la Repubblica Sociale asservita ai nazisti, c'era il timore fondato che i tedeschi ritirandosi verso i ridotti delle Alpi per raggiungere l'Austria e la Germania, continuassero a lasciarsi alle spalle la scia di sangue e vendette, vittima la popolazione civile – solo da poco si è potuto ricostruire l'intera storia dei massacri di innocenti compiuti anche in paesi e agglomerati dove non c'erano i partigiani –, e procedessero alla distruzione dei manufatti viari, delle fabbriche risparmiate dai bombardamenti, dei complessi monumentali vanto e patrimonio delle nostre località storiche.

L'insurrezione appariva l'unico modo per impedire, o almeno diminuire i danni di eventi ragionevolmente certi. Il 10 aprile 1945 il Partito Comunista diramò perciò ai comandi delle Garibaldi e delle organizzazioni capillari resistenziali la "direttiva insurrezionale n. 16" che precorreva l'ora X con le disposizioni da adottare quando questa fosse stata proclamata. Scritta personalmente da Longo prescriveva scioperi totali, occupazione dei centri nodali, attacchi ai capisaldi nemici. Certamente occorreva che non trascorresse troppo tempo tra il momento dell'insurrezione nelle fabbriche e l'entrata in città delle brigate partigiane. Altrimenti gli insorti sarebbero stati massacrati; non solo, ma sarebbe stata vanificata l'indispensabile e programmata combinazione offensiva tra elementi interni ed esterni. C'era

inoltre da mettere in conto ciò che sarebbe potuto accadere alla gente presa in mezzo ai combattimenti e per via delle rappresaglie, ripeto, come era avvenuto di luogo in luogo durante la ritirata della Wehrmacht dalla Sicilia alle Alpi (l'ultima strage di innocenti, donne vecchi, bambini, sarebbe stata compiuta il 2 maggio in Carnia, ad

Avasinis, frazione di Trasaghis, nel momento stesso in cui i tedeschi firmavano la resa a Caserta).

Luigi Longo, che possedeva grandi doti militari, maturate nella Guerra di Spagna al comando delle brigate internazionali, aveva delegato Francesco Scotti, che era stato con lui in Spagna, a comandare i garibaldini piemontesi. Questi eseguì le disposizioni alla lettera influenzando in modo decisivo sul comando militare unificato della Resistenza in Piemonte. Era cautamente ottimista. Riteneva, con Longo, che i comandi germanici avrebbero abbandonato alla loro sorte i fascisti, per raggiungere i valichi con la Germania, nel caso peggiore, arrendendosi agli Alleati. Con Longo, Scotti condivideva inoltre la convinzione che i fascisti avrebbero disertato in massa (come stava accadendo). Sarebbero rimasti a combattere solo i più fanatici e coloro che avendo uccisioni, torture, stragi sulla coscienza, temevano le conseguenze, e sino all'ultimo speravano in un colpo di fortuna per evitarle.



Si combatte per le vie della città

Il timore della mancata sincronia tra insurrezione in città e intervento delle formazioni partigiane provenienti dall'esterno ebbe conferma proprio a Torino, nonostante che liberata Chieri il 19 aprile, sopraffatta la guarnigione fascista, Barbato avesse raggiunto, come ho scritto, la riva del Po con l'unità mobile della Brigata Garibaldi già la sera del 25 aprile.

A complicare la situazione – quasi a dar ragione al colonnello Stevens – intervennero fattori non previsti. Non solo gli insorti delle fabbriche (non più di 2mila armati e 7mila in attesa di esserlo) e i partigiani, una volta questi entrati in città, avrebbero dovuto combattere, in condizione di inferiorità numerica e di armamento i circa 13mila e forse più tra tedeschi e fascisti che ancora presidiavano i punti strategici, viadotti e caserme, muniti di artiglieria, mortai, mezzi blindati, carri armati, ma, proprio il 26 aprile, era giunta notizia al Comando Piazza della Resistenza che, proveniente dal Cuneese, un intero corpo d'armata germanico – Quinta e Trentaquattresima divisione – comandato dal generale Schlemmer, stava avvicinandosi al capoluogo con trentacinquemila uomini, cannoni semoventi, carri armati Tigre, pronto a mettere a ferro e fuoco la città, a farne, come si diceva avesse dichiarato il generale tedesco, "una nuova Varsavia" (dove l'insurrezione – 1 agosto, 3 ottobre 1944 – era stata soffocata nel sangue dai tedeschi provocando 200mila morti tra la popolazione civile su un milione di abitanti della capitale). L'informazione persuase ancor più Stevens a fermare

l'entrata in città dei partigiani promettendo di sollecitare le colonne alleate a procedere più velocemente per sventare la minaccia tedesca, ma nello stesso tempo lasciando al loro destino gli operai che, presidiate le fabbriche, stavano respingendo con eroismo e gravi perdite, data la penuria di armi e munizioni, gli attacchi dei nazifascisti. L'ufficiale inglese fece arrivare a Barbato l'ordine, da parte dello stesso Comando Piazza, di non superare i ponti sul Po e, anzi, di prepararsi a distruggerli facendo brillare le mine tedesche (incarico che sarebbe probabilmente toccato a me, già ufficiale dei guastatori esperto in esplosivi).

Barbato (Pompeo Colajanni), come ho detto dianzi, comandava le unità della IV zona (estesa territorialmente da Torino alle Langhe con presidi nelle valli del Cuneese e di Lanzo): Garibaldi, Matteotti, Autonomi, GL, la maggior parte dei diecimila uomini che avrebbero dovuto portare i primi attacchi in città, per rompere l'assedio nazifascista alle fabbriche. Io ero il capo di stato maggiore della Prima Divisione Garibaldi Piemonte "Leo Lanfanco", addetto alla pianificazione delle operazioni, ma sempre, per mia scelta, in forza alla mia prima brigata, la XIX "Eusebio Giambone". E con il distaccamento "Barca" di questa brigata entrai a Torino nella notte del 26 aprile ignorando l'ordine di non procedere nell'attacco – ordine che subito Barbato aveva giudicato inattendibile, anzi falso come lo avrebbe definito qualche ora dopo, con un contrordine, il comandante della Piazza, Ferri Andreis (Italo Nicoletto) –, questione storicamente ancora controversa, risolta però in quel momento nel modo

migliore, essendo anche moralmente inaccettabile il sacrificio certo degli operai insorti. Fortuna volle che il corpo d'armata di Schlemmer sfiorasse soltanto Torino per dirigersi verso Chivasso, non senza aver ucciso durante la marcia un certo numero di italiani innocenti (66 solo a Grugliasco), per poi arrendersi agli Alleati.

Nella storiografia non è sufficientemente messo in luce il comportamento del CLN del Piemonte nei confronti del generale Schlemmer. Questi aveva prima minacciato, ripeto, la distruzione di Torino, poi aveva avanzato la proposta di farne "città libera" a patto che vi si lasciassero transitare i suoi uomini e cessassero i combattimenti, all'interno, contro la guarnigione nazista, consentendo a questa e ai fascisti di andarsene indenni.

La proposta venne respinta. Ciò che il CLN chiedeva a Schlemmer era la resa incondizionata, come la chiedeva al presidio germanico e ai gerarchi fascisti che avrebbero voluto trattare il passaggio dei poteri. Bisognava informarne la popolazione. Così, mentre proseguivano i combattimenti, il CLN fece affiggere un manifesto diretto alla cittadinanza cui le si riconosceva "il fermo ed eroico contegno" e nel contempo le si comunicava che era stata respinta la proposta della cessazione delle ostilità da parte dei nazisti e fascisti non potendo consentire che "rimanesse armato un nemico in grado di colpire altrove fratelli e alleati". Questo manifesto fu il primo atto di comunicazione del Comitato di Liberazione che in tal modo proclamava anche la propria legittimità.

Ben presto – questione di ore – si sarebbero occupate le tipografie de *La Stampa* e de *La Gazzetta del Popolo* per stamparvi i giornali di partito: *l'Unità*, *l'Avanti!*, *il Popolo*, *Giustizia e Libertà*, *l'Opinione* e altri. La libertà che si stava conquistando c o m b a t t e n d o

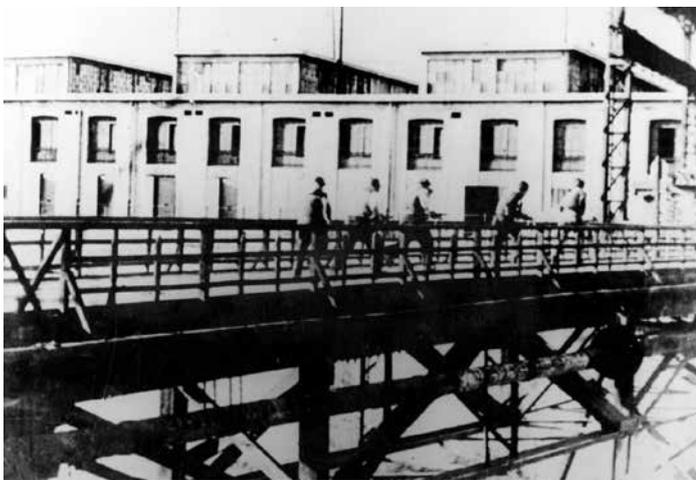


Il Comandante Barbato (Pompeo Colajanni)

trovava riscontro, sbocco, conferma attraverso i giornali ritenuti da sempre, nella clandestinità durante il regime, necessari al confronto delle idee, alla critica costruttiva, a testimoniare i valori che il fascismo aveva asservito a sé o distrutto o ferocemente contrastato. Anche i giornali delle brigate partigiane, che avevano animato la Resistenza, stampati fortunatamente, cedevano il proprio compito politico di autoidentificazione, al sistema pluralistico dell'informazione (questione non di poco conto nel notare oggi tante speranze deluse, impegni disattesi e traditi, i conflitti d'interesse non risolti specie in questo campo).

Raggiunte le località Barca e Bertolla, stabilimmo il collegamento telefonico attraverso la linea esclusiva della SIP (Società Idroelettrica Piemonte) nella cui sede, da alcuni mesi, avevo costituito una rete clandestina per raccogliere informazioni, in accordo con il direttore generale dell'azienda Attilio Paces, gestita dalla sua segretaria Lydia Bongiovanni. Le postazioni telefoniche erano installate anche nelle più lontane vallate, ove vi fossero sedi della SIP, sin dentro la Liguria e la Lombardia. I giorni dell'insurrezione ci fu possibile così conoscere la situazione come si stava evolvendo, compresi gli spostamenti della colonna Schlemmer.

Per occupare la Barca dovemmo annientare il presidio fascista, poi pren-



Partigiani occupano una fabbrica nei giorni dell'insurrezione

demmo la Manifattura Tabacchi, dove era un ridotto fascista, e proseguimmo verso il centro della città, disseminato di focolai di guerriglia. Un ruolo di primo piano stavano svolgendo nei pressi degli stabilimenti industriali e al loro interno molte donne, giovani, giovanissime e anche di età avanzata. Provvedevano alle necessità logistiche, a curare i feriti, a svolgere i compiti di collegamento e non raramente ad adoperare, anche loro, le armi. Atto culminante dell'attività dei Gruppi di Difesa della Donna cui aderivano tutte le forze politiche della Liberazione, dovuto però anche molte volte a quello spontaneismo, a quel concorso di circostanze sentimentali ancorché etiche, senza il quale non vi sarebbe stata la Resistenza (luogo idealmente deputato per l'incontro del vecchio antifascismo dei carcerati, confinati, esuli, con il nuovo antifascismo nato, come da un esame di coscienza, dagli orrori della guerra, dalla opposizione al nemico e al collaborazionista, promotore delle azioni per dare dignità a se stessi e al Paese, che con il fascismo e le guerre d'aggressione aveva perduto).

Per quanti meriti si debba riconoscere al CLN nell'aver organizzato al meglio l'insurrezione e la liberazione di Torino si deve prendere atto che anche in questa città si verificò una serie di episodi, una miriade, senza i quali, scoordinati e senza un vero riferimento di comando, non sarebbe stata vinta una battaglia tanto impegnativa contro forze militarmente preponderanti, anche se, nel giro di due o tre giorni, ridotte drasticamente di numero, date le defezioni a fronte di una situazione generale che preludeva all'imminente disfatta della Germania e con essa della Repubblica Sociale. In questo scenario avvengono fatti grotteschi. Uno, ad esempio. Ci troviamo in via Asti, davanti alla sede del-

la Guardia Repubblicana comandata del colonnello Cabras, dove si praticava la tortura, vittima anche Bruno Mulas, che avevamo scambiato con il vicefederale di Alessandria Giorgio Roda, fatto da noi prigioniero; Mulas (nome di battaglia Lario) legato per i piedi a ganci del soffitto veniva fatto dondolare e percosso sui testicoli con nerbi di bue, esercizio chiamato dagli aguzzini "gondola di Stalin". Ebbero la caserma sembra inespugnabile, quand'ecco arrivare agli uomini della Matteotti "Italo Rossi", agli autonomi della divisione Monferrato e ai garibaldini della Quarta brigata un cannone di piccolo calibro, con l'affusto spinto a mano. Ci sono anche

renitenti alla leva minacciati di morte, rastrellati, altrimenti destinati alla schiavitù in Germania. Di quelli che avevo fatto fuggire da una caserma torinese, nei primi giorni di ottobre 1944 portandoli con me nella XIX brigata Garibaldi, una quarantina, più della metà sono morti in combattimento.

Del resto, nella storia della Resistenza (non solo italiana) abbondano i paradossi. Quando a Roma Rosario Bentivegna organizza una banda partigiana in un quartiere periferico, gli agenti del commissariato fascista gli prestano i mitra per compiere azioni notturne, purché li restituisca al mattino seguente. Maurizio Giglio, me-

daglia d'oro, torturato dalla banda Koch e vittima alle Ardeatine, spia dei servizi segreti americani, è un ufficiale dalla polizia fascista, spinto però ad entrarvi per fornire informazioni all'OSS (Office of Strategic Services). Sia il CLN di Torino che di Milano, annoverano tra i militari in organico quelli della Guardia di Finanza che intanto prestano servizio nella Repubbli-



Torino, 6 maggio 1945. Il trasporto dei partigiani feriti

ca di Salò. Subito dopo la liberazione viene giustiziato vicino a Bologna uno dei più noti gerarchi fascisti del Ventennio, Leandro Arpinati, che sino a qualche giorno prima aveva rischiato la vita per nascondere in casa una missione inglese con tanto di ricetrasmittente; Aldo Finzi sottosegretario agli Interni nel primo governo Mussolini entra nella Resistenza operando nei Castelli Romani, muore con un colpo alla nuca sparato dai carnefici della Gestapo.

Non c'è da meravigliarsi pertanto se troviamo tra le figure più note e gloriose della Resistenza Davide Laiolo (Ulisse) e Edgardo Sogno (Franchi) entrambi già volontari di parte fascista nella Guerra di Spagna (Sogno medaglia d'oro al valor militare della Guerra di Liberazione).

Non c'è da meravigliarsi pertanto se troviamo tra le figure più note e gloriose della Resistenza Davide Laiolo (Ulisse) e Edgardo Sogno (Franchi) entrambi già volontari di parte fascista nella Guerra di Spagna (Sogno medaglia d'oro al valor militare della Guerra di Liberazione).

Non c'è da meravigliarsi pertanto se troviamo tra le figure più note e gloriose della Resistenza Davide Laiolo (Ulisse) e Edgardo Sogno (Franchi) entrambi già volontari di parte fascista nella Guerra di Spagna (Sogno medaglia d'oro al valor militare della Guerra di Liberazione).

Questo cambia la storia? No di certo. Lo spartiacque, invalicabile, è tracciato tra chi nella Guerra di Liberazione combatteva, appunto, per la libertà e chi per l'oppressione, tra chi chiamava anche il fascista uomo e chi il partigiano capo di bestiame o pacco o semplicemente numero tatuato sul braccio, espulso, cancellato, per l'ideologia nazista, dal genere umano. La semplificazione storica, l'unica possibile, che colloca i partigiani da una parte e i fascisti dall'altra, senza possibilità di trovare affinità – come si vorrebbe in nome di una presunta pacificazione nazionale per chiedere la condivisione della memoria secondo la tesi che anche i fascisti combattevano per la patria e che anche i partigiani hanno morti innocenti da farsi perdonare – consente di pensare proprio a quel momento storico – la Guerra di Liberazione – come vero artefice, per dirla con Aldo Moro, dell'unità d'Italia, proposta, disegnata, ma non compiuta dal Risorgimento, data l'ostilità, allora, delle masse popolari alla causa di casa Savoia. Basterebbe infatti una pur superficiale indagine sociologica nell'ambito della resistenza torinese, emblematica e valida a rappresentare l'intera Resistenza nazionale, per qualificarla popolare e patriottica. Tale da annullare, proprio in quel momento di grande tensione morale, di rinnovamento profondo, radicale, anche il passato individuale, come accennato nei casi particolari citati.

Alla battaglia per la liberazione di

Torino partecipano persone di ogni età e condizione, cultura. Capo partigiano è un operaio o contadino alla pari di un nobile industriale (quale Gancia Vallarino), alti ufficiali dell'esercito combattono come semplici soldati e soldati assolvono alle responsabilità di ufficiali superiori, professori universitari sono sottoposti al comando di giovani studenti. L'interesse predominante è battere il nemico, preservare gli impianti industriali, le centrali di erogazione di servizi essenziali, i manufatti non solo storici, di inestimabile valore, ma anche quelli indispensabili alla città (come i ponti sul Po che i partigiani hanno salvato dai pionieri tedeschi e Barbato dal colonnello Stevens che ne voleva il crollo con l'approssimarsi del corpo d'armata di Schlemmer). I combattimenti più violenti si accendono, ho già scritto, prima che i partigiani delle valli entrino in città. L'insurrezione operaia ha soprattutto lo scopo di impedire le paventate distruzioni. Se vi fu molta improvvisazione – e non poteva essere altrimenti – nella battaglia per liberare Torino, va anche detto che accanto all'organizzazione



Sfilano, a Torino libera, i comandanti partigiani

del Comando Piazza insurrezionale (composto da Italo Nicoletto, Franco Sportoletti, Carlo Fantino, Vincenzo Mangione, Dario Fiorenzoli), che svolse egregiamente i suoi compiti, vi era un'organizzazione parallela costituita dalle stesse brigate di montagna e collina attraverso basi clandestine in città. La XIX Garibaldi, ad esempio, aveva un forte nucleo partigiano negli stabilimenti di confezione di pellami e pellicce di Francesco Rivella, che consideravamo combattente come noi, per i rischi corsi personalmente nel nascondere antifascisti perseguitati, nostri uomini e donne braccati dalla polizia fascista e dalla Gestapo. Quando era possibile trovavano rifugio, sempre tramite Rivella che organizzava i trasporti, a Castelnuovo Don Bosco, presso la casa dei Salesiani. Attraverso Rivella ricevevamo anche armi e soprattutto caricatori di mitra (Beretta e Sten, e nell'ultimo periodo americani Thompson) e dei mitragliatori Bren (avuti tramite i lanci) fabbricati in alcune officine torinesi, tra esse quella dei fratelli Fara. Nel preparare l'attacco a Torino ci furono di aiuto, anche alla vigilia dell'insurrezione, le informazioni raccolte dal nostro centro (della Prima Divisione Garibaldi) ove operavano anche delle ragazze coraggiose come Flavia De Rossi e senza che lei le conoscesse (nel rispetto della più rigida compartimentazione) le sorelle Rina e Elvia Nardini, in contatto con un'altra giovane donna preziosa informatrice dell'attività fascista antiguerriglia, fidanzata con un ufficiale della RAP (Repressione Anti Partigiana, reparto particolarmente attivo nell'organizzare e operare i rastrellamenti). Costituivano, con alcu-



Il Gen. Trabucchi, Camia, Bianco e, staccato, il comandante Barbato



Torino, 6 maggio 1945. La grande sfilata dei partigiani nei giorni della Liberazione

ni agenti della Questura, che facevano capo a un brigadiere, di cognome Rosati, l'ultimo gruppo residuo della organizzazione informativa (di sabotaggio, disarmo e eliminazione di spie) che avevamo costituito sin dai primi dell'occupazione, con basi presso la trattoria Canelli, in una famosa libreria antiquaria, quella dei fratelli Burlot, negli uffici di segreteria della società comunale del gas.

Non esistono documenti, verbali o altro (com'è ovvio, dovendo agire con il massimo delle cautele) mediante i quali ricostruire l'attività di questa organizzazione che agiva in parallelo sia ad altri servizi informativi della Resistenza torinese, sia ai GAP (Gruppi di Azione Patriottica) che nella città compivano colpi di mano contro presidii fascisti e nazisti, atti dinamitardi, eliminazioni di nemici emblematici, gerarchi e alti ufficiali, soprattutto ad opera di Giovanni Pesce, sino quando egli venne individuato e si trasferì a Milano per continuare là la guerriglia con azioni tali da costituire, anche dal punto di vista psicologico, un elemento di grande importanza nella lotta partigiana, creando tra i nazifascisti, ad ogni livello, il timore, che diventerà ossessivo, di poter essere colpito da un momento all'altro da un nemico che, imprevedibile, agiva nell'ombra.

La nostra compagine torinese, secon-

do le testimonianze di quanti vi facevano parte, si serviva anche di persone, più o meno consapevoli, note nella vita sociale, quali il marchese Medici del Vascello, il notaio Teppati, frequentatori dell'albergo Principe di Piemonte, nel cui bar si incontravano gerarchi fascisti e alti ufficiali germanici. Il collegamento tra noi e l'organizzazione "Franchi" di Edgardo Sogno (da considerare una tra le migliori unità partigiane, pur in numero ridottissimo, per le azioni altamente rischiose quasi tutte compiute dal suo comandante) era tenuto da Lello Savoretta che di Sogno era uno dei più fidati ufficiali. Raccoglievano e ci trasmettevano informazioni anche il segretario di redazione de *La Gazzetta del Popolo*, Cima, il giornalista Pugliaro, e avendo libero accesso all'EIAR (l'emittente radiofonica in mano ai fascisti, controllata dai tedeschi), il musicista Piero Pavesio.

Per quanto riguarda Bonfantini, anch'egli si dovette trasferire, solo dopo qualche mese di attività da Torino a Milano, passando a me il comando, sino a quando anch'io fui costretto ad eclissarmi raggiungendo la XIX Brigata Garibaldi nel Monferrato. Bonfantini, nome di battaglia "dottor Bianco", venne ferito a colpi di pistola in piazza Carignano mentre tentava di sottrarsi all'arresto di due poliziotti fascisti. Condotta nell'ospedale delle

Molinette, riuscì a fuggire con l'aiuto del personale medico, nonostante la gravità delle condizioni fisiche.

Quando si traccia, sia pure in modo conciso, la storia della liberazione di Torino, che è stata forse la più tormentata, complessa e combattuta con alterne vicende in luoghi disseminati sul territorio, rispetto ad altre vicende di liberazioni cittadine (di grande rilievo storico popolare Napoli, militare Firenze e Genova, ma anche Ravenna, per la varietà orografica, e la confluenza delle unità partigiane di Boldrini nelle forze armate alleate, senza con ciò creare graduatorie anche con altre città, del tutto improprie) si deve ricordare l'opera del primo CMRP (Comando Militare Regione Piemonte) che riuscì ad organizzare e a finanziare (mediante soprattutto il recupero della cassa della IV Armata del Regio Esercito) la nascita e la crescita del movimento partigiano piemontese e di gruppi patriottici, GAP e SAP, che agivano all'interno della città. Anche gli Alleati, specie negli ultimi mesi, concorsero a dare al CLN (attraverso gli uffici che avevano in Svizzera) i mezzi per il mantenimento dei partigiani. Non c'era quindi bisogno di ricorrere ad espropri e di gravare sulla popolazione rurale, se non in rari casi (usando buoni di prelievo che sarebbero stati onorati dopo la Liberazione). Intervenero a finanziare i partigiani anche alcuni industriali (l'amministratore delegato della FIAT, Valletta, inviava ingenti somme di danaro a Barbatto tramite un dirigente del Partito Comunista, Quercia, medico, il cui vero nome era Coggiola, poi sindaco di Torino).

Merito del CLN (e dei comandi militari unificati) non sufficientemente messo in rilievo nella "memoria storica" – la constatazione riguarda però l'intera Resistenza italiana – è di aver mantenuto la coesione tra le unità pur dipendenti da partiti diversi, con visioni addirittura antitetiche tra loro, facenti parte della coalizione politica della Liberazione assieme agli "autonomi", liberali, monarchici, o senza partito che diedero anch'essi un apporto notevole – riprendo il tema della liberazione di Torino – negli scontri particolarmente violenti e sanguinosi in pieno centro il 27 aprile (particolarmente impegnata la

Divisione Monferrato comandata da Carlo Cotta "Gabriele", vice comandante il fratello Sergio). Questa coesione, particolarmente in Piemonte (che altrove ha avuto episodi – per la verità pochissimi – di grave e anche sanguinoso contrasto, senza tuttavia intaccare la sostanza unitaria del Corpo Volontari della Libertà), non ha riscontro negli altri teatri della guerra partigiana in Europa, insidiata da guerre fratricide, come in Jugoslavia, Grecia (dove, nel dicembre 1944, tramutatasi in guerra civile, i partigiani non solo comunisti ma anche repubblicani subirono la repressione da parte dell'esercito inglese) e anche in Polonia, o tra gravi inconciliabili divisioni, in Francia.

Per rendersi conto dello spirito unitario che permeava il CLN (e in particolare quello piemontese) basterebbe scorrere i verbali del processo che i componenti del CMRP (emanazione, espressione del CLN) subirono il 2 e 3 aprile 1944. Arrestati dalla polizia fascista nella chiesa di San Giovanni, in piazza del Duomo, dove si svolgevano le riunioni, il generale dell'esercito Giuseppe Perotti, autonomo, l'operaio tornitore Eusebio Giamone, comunista, il docente universitario di agraria Paolo Braccini, azionista, lo studente universitario Enrico Giachino socialista, e l'operaio Quinto Bevilacqua e l'impiegato Massimo Montano, tutti condannati a morte (e fucilati al Martinetto), fecero a gara nell'autoaccusarsi e scagionare gli altri. Nella gabbia degli imputati viene introdotto, arrestato dopo, anche il democristiano Silvio Geuna per essere condannato all'ergastolo. Chiede di essere fucilato al posto di Perotti. Non era solo generosità. Divenne, in un momento tanto drammatico, esternazione, proclamazione (vorrei dire solenne) della condivisione profonda degli ideali patriottici che superavano ideologie e propensioni politiche. L'interazione tra le unità partigiane che combatterono nella battaglia per liberare Torino, e tra queste e gli insorti, non fu solo cooperazione militare (espressa momento per momento, mancando una vera direzione strategica). Obbediva alla convinzione tanto dei monarchi-

ci che dei comunisti (se guardiamo ai due poli del Corpo Volontari della Libertà) che l'unità delle forze fosse prioritaria, indispensabile a fare delle brigate partigiane un vero esercito di liberazione. Quando la delegazione del CLN (composta dall'azionista Parri, dal liberale Pizzoni, dal comunista Pajetta e dal monarchico Sogno, che nella missione non rappresentavano partiti ma il CLNAI nel suo complesso) aveva firmato, nel dicembre del 1944, con il generale Maitland Wilson, a capo degli Alleati nell'area del Mediterraneo, gli accordi per il riconoscimento ufficiale del CVL (Corpo Volontari della Libertà) quale corpo

non obbedivano al realismo tattico, ma alla convinzione che l'obiettivo comune fosse la libertà del popolo italiano, popolo cui affidare il destino attraverso il processo di autodeterminazione politica (anche se poi negli anni che verranno, con la "guerra fredda" le due posizioni divergeranno, diventando inconciliabili).

La Guerra di Liberazione, particolarmente nello scacchiere piemontese, non fu quindi solo impresa estemporanea, carica di emotività e passioni come si legge anche nella memorialistica e nei romanzi ambientati in quel periodo, ma permeata di idealità anche politiche, libere da tentazioni partitiche predominanti, che hanno anche fatto sì che le "repubbliche partigiane" o "zone libere" (in Piemonte le principali nell'Alto Monferrato e nelle Langhe, ma anche limitate a soli paesi, tenuti per qualche tempo dai partigiani) fossero una sorta di laboratorio della democrazia a venire.

Ma veniamo all'ultimo atto della battaglia per Torino. Nella mattinata del 27 aprile anche alcune unità delle valli Susa e Sangone e del gruppo delle divisioni di Martini Mauri delle Langhe sono in città, chiamate a rinforzare l'apparato offensivo partigiano che stenta a contrastare le colonne fasciste e tedesche che premono sulle officine Mirafiori, Grandi Motori, Viberti, Lancia, e contro la Stipel, con ripetute sortite dalle caserme. La saldatura tra formazioni foranee e insorti sarà decisiva anche per snidare i fascisti dall'edificio della *Gazzetta del Popolo* (più volte abbandonato e ripreso dai partigiani) e dalla caserma di corso Valdocco. Essenziali armi sono i "bazooka" (avuti dagli angloamericani con i lanci aerei) e i "panzerfaust" sottratti al nemico, da usare contro i carri armati, prima affrontati con le bottiglie "Molotov" non sempre efficaci e con grave rischio per il lanciatore. Ultimi a cedere, preparandosi alla fuga, i fascisti carcerieri alle Nuove, e come ho già scritto, i militi di via Asti. Nella notte tra il 27 e il 28 aprile i reparti nemici abbandonano la città lasciando in "nidi" predisposti e organizzati dal federale Solaro con i "franchi tiratori", gli ultimi disperati delle Brigate Nere



Il primo numero de L'Unità che annuncia la liberazione di Torino

militare combattente, con l'impegno della immediata smobilitazione non appena avvenuta la resa dei nazifascisti, ciò era stato possibile in virtù della piena intesa tra i rappresentanti politici e militari del CLN (che servirà anche a pienamente legittimare, superate non poche difficoltà, il generale Raffaele Cadorna quale comandante del CVL, con l'appoggio determinante del comunista Longo).

Questo fatto non è sufficientemente considerato nella storiografia e nelle interpretazioni che oggi si danno della Resistenza. Per quanto si voglia dichiarare strumentali gli atteggiamenti di Pajetta e di Sogno, è indubbio che



Alla grande sfilata partigiana dentro Torino libera, il comandante Petralia porta la bandiera del C.V.L.

e della GR, della X MAS, dell'UPI e dei RAP, che lo stesso Solaro comanda sicuro di poter fuggire con documenti falsi dopo aver ordinato di colpire, dai tetti, anche cittadini innocenti, semplici passanti, oltre che i partigiani.

Le azioni terroristiche si ripeteranno, sia pure limitate e sporadiche, per alcuni giorni sino alla completa eliminazione degli autori catturati tutti in abiti borghesi (Solaro, condannato a morte dal tribunale di guerra, morirà per impiccagione, nello stesso luogo, in corso Vinzaglio, dove aveva disposto l'esecuzione di alcuni patrioti, tra i quali il comandante partigiano Ignazio Vian, l'ufficiale che aveva iniziato la Resistenza con un gruppo di militari il 19 settembre 1943 sulla montagna prospiciente Boves).

La liberazione di Torino va dunque datata 28 aprile 1945. Le avanguardie angloamericane vi giungeranno il 3 maggio, ventiquattro ore dalla firma della resa in Italia della Wehrmacht, nella reggia di Caserta. Troveranno la città in festa, funzionanti gli organi amministrativi nominati dal CLN, per ricostruirla moralmente e fisicamente. Poco tempo dopo, il 2 giugno, il capitano inglese del SOE, Hewitt, incaricato di stendere un rapporto confidenziale allo stato maggiore britannico sull'attività delle missioni

presso i partigiani e di fornire i dati relativi all'ultima fase della Resistenza scriverà che "senza di essa non vi sarebbe stata in Italia una vittoria alleata così rapida, così schiacciante e così poco dispendiosa. Dal gennaio all'aprile 1945 – precisa – gli uomini del CVL hanno messo fuori combattimento 54.916 nemici tra morti, feriti, prigionieri e liberato, prima dell'arrivo degli Alleati, 125 località (nella realtà un numero sensibilmente maggiore), tra queste quasi tutte le grandi città tra la Linea Gotica e le Alpi. Un risultato che ha superato ogni ottimistica previsione".

Per quanto mi riguarda avevo contribuito, quando ancora si combatteva, nella notte tra il 27 e il 28 aprile (con Giorgio Amendola, Ludovico Geymonat, Cesare Pavese e Ugo Longhi, col quale curavo l'uscita, quando ci era possibile, del giornale delle nostre brigate "Stella garibaldina"), a redigere, sul pancone della tipografia della ormai ex *Gazzetta del Popolo*, *l'Unità*, il quotidiano fondato da Gramsci il 12 febbraio 1924, soppresso dal fascismo appena due anni dopo (5 novembre 1926). Uscito dalla clandestinità, gli strilloni ne citavano i titoli a gran voce, per strada e sulle piazze, mentre ancora erano in azione i cechini fascisti. Sul numero successivo, final-

mente giorno della liberazione della città, il titolo di prima pagina, a nove colonne, riportava a carattere di scatola: "Mussolini, Farinacci e Pavolini fucilati mentre si inizia l'epurazione a Torino". Federico Chabod, nelle lezioni tenute alla Sorbona (1950) dirà della delusione derivata dal mancato rinnovamento dello Stato, dal ritorno ai posti del potere amministrativo e giudiziario di buona parte della burocrazia compromessa con il regime autoritario. "Tuttavia – concluderà – quello che rimane come patrimonio comune della Resistenza è la lotta popolare per la libertà.

È un fatto che resterà nella storia d'Italia". Mai avrebbe pensato che valori così alti (acquisiti dalla Costituzione repubblicana) sarebbero stati messi in dubbio, stravolti, offesi attraverso un revisionismo mistificante che tende a riabilitare il fascismo e a cancellare le conquiste sociali ottenute in questi anni di democrazia nata dalla Resistenza. ■

Parte di questa lunga testimonianza fu pubblicata per la prima volta nel volume *La scelta. Dalla Resistenza alla Liberazione* (a cura di Antonio Cassarà con la collaborazione di Elena Castelli e Letizia Perciaccante, *l'Unità* -nuova iniziativa editoriale, 2005)